

Modena, nasce la casa delle staminali «etiche»

di Alessandra Turchetti

in laboratorio

Inaugurato un Centro per la cura di patologie gravissime attraverso le terapie cellulari e genica. Protagoniste assolute le cellule adulte

ricerche

La strada per curare cuore e arterie



Riparare i tessuti del cuore, restituire il

sangue alle gambe, limitare le occlusioni delle arterie e, forse, aprire nuove prospettive alla cura delle malattie del sistema nervoso. Sono le cellule staminali adulte a rinnovare la speranza della guarigione, secondo quanto emerge dalle ricerche presentate al convegno "Scienze della vita" dell'Istituto Nazionale di Biostrutture e Biosistemi.

Hanno evitato l'amputazione della gamba i primi pazienti affetti da arteriopatia oclusiva periferica a cui sono state iniettate attraverso l'arteria femorale le cellule staminali del midollo osseo. Tra questi, pazienti che spesso non hanno alternative terapeutiche, spiega la relazione del Dipartimento di Patologia generale della Seconda Università di Napoli, presentata da Gilda Cobellis.

Cellule mesenchimali, ovvero staminali adulte, prelevate dal tessuto adiposo sembrano aver aperto nuove strade per riparare il cuore danneggiato, secondo la ricerca di Carlo Ventura dell'Università di Bologna: «Il cuore non ha la capacità di autorigenerazione spontanea e le staminali sono virtualmente in grado di differenziarsi in tutti i tipi cellulari. Vengono utilizzate le mesenchimali che hanno la maggiore capacità differenziale e non pongono problemi etici trovandosi nella placenta a termine, nel tessuto adiposo, nella polpa dentaria».

Sempre le mesenchimali sembrano svolgere, secondo Umberto Galderisi della Seconda Università di Napoli, «un ruolo terapeutico positivo nella stenosi», ovvero nell'occlusione della carotide in seguito ad interventi come bypass o angioplastica, mentre è ancora presto per capire il ruolo che potrebbero giocare nelle malattie del sistema nervoso: «La sostituzione di cellule degenerate è un obiettivo molto lontano, se mai perseguibile», recita la relazione di Laura Calzà, dell'Animal Stem Cell Laboratory dell'Università di Bologna. Per quanto riguarda le staminali, «esiste la possibilità che la vicinanza/contacto delle mesenchimali con aree degenerate crei una situazione favorente il rallentamento e/o prevenzione della degenerazione».

Elena Pasquini

«**R**endere curabili patologie devastanti fino a oggi prive di reali terapie: questo l'obiettivo primario

del Centro di medicina rigenerativa "Stefano Ferrari", punto di riferimento internazionale nella ricerca e nelle applicazioni terapeutiche delle cellule staminali epiteliali». Così Michele De Luca, ordinario di biochimica all'Università di Modena e Reggio Emilia, primo ricercatore in Europa ad aver utilizzato vent'anni fa le cellule staminali epidermiche per la cura dei grandi ustioni, ha inaugurato ufficialmente lunedì scorso il nuovo Centro modenese, frutto di una sinergia altamente innovativa tra l'Università di Modena e Reggio Emilia e la Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, che lo ha finanziato con un investimento di circa 13 milioni di euro, in linea con il sempre maggior impegno delle fondazioni bancarie nel sostegno alla ricerca italiana.

Sotto la direzione del professor De Luca, le due aree su cui verterà la ricerca della nuova struttura saranno la terapia cellulare, affidata all'esperienza di Graziella Pellegrini, responsabile della messa a punto di terapie consolidate per la cura delle lesioni della cornea mediante le staminali corneali, e la terapia genica, coordinata da Fulvio Mavilio, pioniere in questo campo, che è riuscito a trasferire in sistemi al di fuori del sangue la possibilità di correggere geneticamente le cellule staminali, curando con successo malattie ereditarie dermatologiche quale l'epidermolisi bollosa. Insomma, competenze di altissimo livello per quello che di fatto è un centro di riferimento a livello mondiale per la ricostruzione degli epitelii di rivestimento danneggiati. Ne parliamo con il nuovo direttore.

Professor De Luca, come siamo arrivati a questo risultato?

«Dietro l'inaugurazione di questa struttura c'è un grande e lunghissimo lavoro, cominciato, per quanto mi riguarda, oltre vent'anni fa quando le ricerche sulle cellule staminali della pelle mi hanno condotto alla possibilità di ricostruire in vitro gli epitelii per la cura delle grandi ustioni. Da allora, l'intuizione di poter ricreare in laboratorio altri epitelii di rivestimento ha avuto il primo riscontro nella possibilità di rigenerare la cornea mediante l'espansione delle staminali contenute in quella piccola zona dell'occhio denominata "limbus" tra la cornea e la congiuntiva. Ulcere, ustioni o traumi consistenti che compromettono gravemente la superficie corneale, ma anche leucoma e distrofia corneale, sono curabili oggi mediante il prelievo delle staminali espresse in vitro e poi ritrapiantate sul



L'aveniristico centro di ricerca di Modena inaugurato lunedì

box

Sat2000, Melazzini ospite oggi di «2030»



Riprende questa sera alle 22.10 su Sat2000 il programma "2030 - Tra scienza e coscienza", condotto da Cesare Cavoni. Ospite speciale della prima puntata del nuovo ciclo, a lui dedicata, è

Mario Melazzini, il medico malato di Sla, che racconta a Sat2000 la sua storia di uomo e di medico, a partire dalla scoperta della malattia. «Pensavo che un miracolo potesse farmi guarire ma poi ho capito quale fosse il vero miracolo: avere la forza per andare avanti, avere la serenità. E io ora sono sereno». Nel corso della lunga intervista Melazzini affronta anche il tema del rapporto medico-paziente e quello drammatico del suicidio assistito; Melazzini infatti, non appena saputo della malattia, si era rivolto a una clinica svizzera per porre fine ai suoi giorni. Poi però l'amore per vita ha vinto. Le repliche della trasmissione sono domani 31 ottobre alle 19 e il primo novembre alle 10.55.

paziente. Ma l'obiettivo del Centro è estendere la ricerca alla ricostruzione di nuovi tessuti».

Ci spieghi meglio.

«Nei prossimi anni cercheremo di sviluppare nuovi protocolli di medicina rigenerativa mediante altre cellule staminali epiteliali per la ricostruzione di nuovi tessuti come la mucosa uretrale e la mucosa del cavo orale. Ma ci

occupiamo anche di quelli connettivi, quando ad esempio si verificano grandi perdite di tessuti come nelle ulcere diabetiche. Vorrei che venisse compreso il significato della cosiddetta "medicina traslazionale", ossia il trasferimento diretto e l'applicazione immediata dei risultati della ricerca di base al paziente. Grazie a una rete di collaborazioni internazionali verrà fortemente incentivata. E poi c'è il filone della terapia genica: è stata dimostrata la possibilità di curare malattie genetiche come l'epidermolisi bollosa e intendiamo trattare altre patologie ereditarie ad oggi incurabili».

Oltre ai contenuti avanzatissimi della ricerca, quali altri aspetti innovativi caratterizzano il Centro?

«Vorrei sottolineare che le terapie avanzate messe a punto dalle nostre équipe sono considerate dei veri e propri farmaci secondo la normativa europea vigente sulle "buone norme di fabbricazione". Pertanto la novità è la creazione di "spin-off universitari", ossia collaborazioni con l'impresa privata per diffondere su larga scala in Europa i prodotti della medicina rigenerativa. È nata una prima compagnia di biotecnologie tutta italiana dove il capitale pubblico e privato si fondono, creando anche nuova forza lavoro».

Qual è il suo giudizio sul mondo della ricerca scientifica nel nostro Paese?

«L'Italia è all'assoluta avanguardia per gli studi sulle cellule staminali. Esistono centri di eccellenza, ad esempio, nell'ambito dell'ematologia, del sistema nervoso e quello muscolare. Il modello operativo seguito dal Centro di Medicina Rigenerativa "Stefano Ferrari" consente di avere sufficiente tecnologia, risorse e competenze scientifiche per far avanzare anche l'aspetto applicativo della ricerca e impiegare al meglio e su larga scala i risultati ottenuti».

frasi sfatte

L'ideologia di chi ascolta solo se stesso

«Se i vari crociati della vita hanno potuto bollare le donne come "assassine" e il fronte proibizionista fare breccia nel senso comune, diffondendo inquietudini e fantasmi...»

Chiara Valentini, «l'Unità», 29 ottobre

Sono gli stessi che impartiscono lezioni di dialogo e laicità. Gli stessi che non ti rispettano, ti fanno la caricatura, ti sputano in faccia, ti ignorano, ti fan dire cose mai dette né pensate e non sanno nulla di te perché non ti leggono né ti ascoltano, prigionieri come sono del loro spocchioso superiority complex. Noi li leggiamo e ascoltiamo, cercando un terreno comune, una comune sensibilità, una comune passione per l'uomo. Boh. Nella sagra dei luoghi comuni, noi siamo

«crociati» e consideriamo le donne "assassine". Basta! Sono Chiara Valentini, e quelli come lei, ad assassinare la verità dei fatti in nome dell'ideologia. Cose che succedono a chi ha il totalitarismo in testa e sa che, prima di tutto, l'avversario va denigrato e demonizzato. Quanto a "inquietudini e fantasmi" diffusi dai proibizionisti, la Valentini non è nemmeno sfiorata dal dubbio che possano abitare il cuore di una donna che abortisce senza bisogno di suggerimenti altrui. (T.G.)

matita blu

di Tommaso Gomez

Il neonato è una persona. O no?



Questa puntata di "Matita blu" è dedicata a chi è convinto che i giornali siano tutti uguali. A chi ancora non

ha ben capito che se il cronista è sempre un interprete, esistono però interpreti buoni e cattivi, bravi e meno bravi, che pensano anzitutto alla notizia da narrare o a un'ideologia da servire. A chi ritiene inutile maturare l'abilità critica per saper riconoscere i primi dai secondi. Lunga premessa per raccontarvi due approcci assai diversi al convegno in programma oggi e domani all'Ospedale pediatrico Mayer di Firenze sul tema: "Sfide della neonatologia alla bioetica e alla società". Per Michele Bocci di Repubblica la notizia non è il convegno in sé. Non è se rianimare o meno chi nasce dopo 22-23 settimane di gestazione. Non è neppure la partecipazione dell'olandese Eduard Verhagen, che un poco imbarazza:

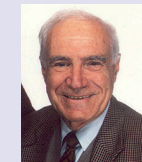
Repubblica è favorevole all'eutanasia, ma quella dei neonati ancora è difficile da far mandar giù a tutti i lettori. Bisogna trasformare Verhagen in vittima: dell'oscurantismo e della censura. Trovato! L'articolo punta il dito contro Riccardo Migliori, coordinatore toscano di An, e la sua interrogazione al presidente del Consiglio per sapere «se Comune e Regione hanno patrocinato il convegno». Tanto basta per costruire un titolo bellico: "Eutanasia per neonati, guerra a Firenze. An contro un convegno: quel medico olandese la pratica, non parli". Il neonatologo Giampaolo Donzelli, organizzatore dell'incontro, replica in modo apparentemente pacato a Migliori, che Bocci fa passare per un esagitato censore: «Invitare un rappresentante della comunità scientifica internazionale per farsi esporre le sue tesi non vuol dire sponzarle». Ma Donzelli le sposa o no? «Noi non siamo d'accordo: nella Carta di Firenze c'è scritto che i firmatari sono estranei a ogni forma di eutanasia pediatrica e neonatale». Bene, vorrà dire che accanto a Verhagen ci sarà un luminare che sosterrà una tesi opposta... O no?

Il Foglio, in effetti, fornisce altre informazioni che Bocci tace. Ad esempio, che nella Carta «alcuni neonatologi italiani sostenevano che i prematuri di 22-23 settimane non andassero in pratica mai rianimati. Furono smentiti dalla Società italiana di neonatologia, dal Comitato nazionale di bioetica», eccetera.

Altra osservazione del Foglio: «Non si contesta il diritto di invitare Verhagen per fargli spiegare il suo eugenismo compassionevole. Singolare è l'assenza di qualsiasi contraddittorio, in un convegno che presenta anche una relazione intitolata: "Il neonato è persona?". Proprio così, con il punto interrogativo». Bocci e Repubblica vanno capiti: i paladini della laicità non possono non trovarsi in imbarazzo di fronte a un convegno a senso unico. Non è un caso che nei giorni scorsi sulla rianimazione dei neonati prematuri, che «troppo spesso sono lasciati morire», sia autorevolmente intervenuto l'Osservatore Romano. Le sue domande sono state raccolte da Corriere della sera, Messaggero e Mattino. Repubblica le ha ignorate.

il ricordo

Addio a Ventafridda «padre» italiano delle cure palliative



«**P**erché ho iniziato a fare questo lavoro? Perché nella dopoguerra in Italia vedevo attorno a me grande dolore». Se

n'è andato giovedì scorso Vittorio Ventafridda, il padre delle cure palliative in Italia, il pioniere di un tipo di medicina che piano piano sta cominciando a diffondersi, tra mille fatiche, anche nel nostro Paese. Lo avevamo incontrato tre anni fa, nell'Ufficio della Fondazione Floriani in cui, nonostante l'ictus che lo aveva colpito qualche tempo prima lo avesse costretto alla sedia a rotelle, ancora si recava quotidianamente per svolgere il suo ruolo di direttore scientifico. Tra i suoi incarichi, quello di direttore del servizio di terapia del dolore e cure palliative dell'Istituto nazionale dei tumori. È stato, inoltre, direttore del centro di collaborazione Oms per il programma sul controllo del dolore da cancro. Al suo funerale, sabato scorso a Milano, erano molte le personalità di spicco, tra le quali Robert Twycross, uno dei massimi studiosi mondiali di medicina palliativa. Medico intellettuale, in atteggiamento di continua ricerca, Ventafridda ha potuto incrociare nella sua vita alcuni tra i più importanti esponenti del movimento delle cure palliative, prima fra tutte la fondatrice, Cicely Saunders.

Personale sopraffatta dal dolore che impedisce loro di percepire la realtà che li circonda, così aveva definito Ventafridda i malati terminali: «Le cure palliative - ci raccontava - sono un grande atto di compassione, soccorrono chi si sente senza speranza, danno un aiuto tangibile alla qualità della vita di questi ammalati».

Medici anticipatori di un tipo di approccio che non era allora così scontato. «All'inizio - diceva ancora il medico friulano - eravamo considerati dei pazzi. I colleghi non potevano concepire che si perdesse tempo inutilmente a pensare a queste cose, che andavano contro il criterio della scienza medica. Generalmente, la potenza della medicina è considerata quella di tentare di guarire l'individuo fino all'ultimo, invece è segno di forza anche aiutare il paziente che comincia a percepire che deve morire, stargli accanto, non abbandonarlo. La presenza di una persona accanto al malato terminale - spiegava Ventafridda - la sua mano che stringe l'altra mano, che infonde pace, tranquillità, è fondamentale». Ventafridda era consapevole delle difficoltà: «La scienza medica fatica a comprendere tutto questo - continuava - perché nega la morte, in quanto la considera una sconfitta. Eppure, noi siamo esseri umani, quindi di una potenza limitata, anche nell'ambito della medicina». Un no fermo, il suo, all'eutanasia e con qualche preoccupazione, che aveva affidato alla fine dell'intervista: «Non vorrei - aveva confidato - che chi la sostiene lo faccia solo per una questione di economia della spesa sanitaria, per liberarsi dei malati, per togliersi un peso».

Francesca Lozito



L'appuntamento con le pagine di Avvenire sui temi della bioetica è per giovedì 6 novembre

Per inviare notizie, segnalazioni, proposte, lettere e interventi alla redazione di "vita":

email: vita@avvenire.it fax: 02.6780483